



Dottorato di ricerca in Storia Sociale Europea dal Medioevo all'età contemporanea

Seminario: La cultura di miniera nelle Alpi

Giovedì 10 febbraio 2011

sala grande Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D

- ore 9.30 **Pier Paolo Viazzo** (Università di Torino)
La 'cultura di miniera' tra storia e antropologia: stato delle ricerche e questioni aperte.
- ore 10.10 **Roberta Clara Zanini** (Università di Torino)
Perché minatore? costrizione, attrazione economica o "fattori culturali"?
- ore 10.50 **Raffaello Vergani** (Università di Padova)
Minatori di età preindustriale: alcuni problemi tra storia e società
- ore 11.20 **Enrico Giorgis** (Università Ca' Foscari Venezia)
Emigrazione alpina e lavoro in miniera. L'esperienza di un minatore tra Australia, Belgio e Rivamonte Agordino
- ore 12.00 **Paolo Zammatteo** (Ecomuseo Argentario)
L'arte mineraria sulle Alpi e la diffusione delle idee nell'Europa dei secoli XII-XIV
- ore 12.40 **discussione**
- PAUSA
- ore 14.30 **Bruno Pianta** (AESS- Archivio di Etnografia e Storia sociale- Regione Lombardia)
I canti dei minatori di galleria. Una chiave di lettura storico-antropologica del mondo salariato itinerante
- ore 15.10 **Glauco Sanga** (Università Ca' Foscari Venezia)
Canti di miniera e canti di guerra
- ore 15.50 **Linda Armano** (Università Ca' Foscari Venezia)
Le leggende di miniera. Una proposta di analisi
- ore 16.30 **discussione**

GLAUCO SANGA
PIER PAOLO VIAZZO

Introduzione

Minatori nelle Alpi: prospettive storico-antropologiche

ABSTRACT

Miners in the Alps: historical and anthropological perspectives

The first objective of this book is to shed light on the cultural side of an activity such as mining which in the Alps, not unlike in the rest of the world, has mainly been studied from an economic or technological point of view. Bringing out the distinctive characteristics and the many facets of mining culture is also necessary in order to establish a valid comparison, with explanatory paradigms of the economy that make it possible to assess what in the Alpine area has been the "weight" of cultural factors in guiding the choices and the lives of the miners. A second objective is to verify to what extent the mining cultures of the Alps are historically defined, or have persisted in the long term, if certain cultural traits are locally specific or if they have a wider spread throughout the Alps; or, indeed, if they are related to cultural models that are even more diffused and established for mining populations from other parts of the world, including the more distant ones.

Keywords: miners, mining cultures, labour migrations, Alps, Alpine anthropology, anthropology, history.

Questo numero monografico della "Ricerca folklorica" trae origine da un seminario sulla "Cultura di miniera nelle Alpi" tenutosi a Venezia il 10 febbraio 2011. Le relazioni presentate in quell'occasione (quelle di Armano, Giorgis, Pianta, Sanga, Vergani, Viazzo, Zammatteo e Zanini) sono qui riproposte in versioni rivedute, ampliate e in qualche caso anche sensibilmente mutate in alcune parti. A questi otto saggi si sono aggiunti quattro nuovi articoli (Baggio, Levis, Sibilla, Simoni) che consentono di offrire risposte più complete e articolate alle questioni che il seminario veneziano aveva sollevato.

Un primo obiettivo di questo volume è gettar luce sul versante propriamente culturale di un'attività come quella mineraria che nelle Alpi, non diversamente che nel resto del mondo, è stata studiata prevalentemente da un punto di vista economico o tecnologico. Fare emergere i caratteri distintivi e le molteplici sfaccettature della cultura di miniera appare necessario anche per instaurare un confronto non subalterno con i paradigmi esplicativi dell'economia che consenta di valutare quale sia stato in area alpina il "peso" di fattori culturali – piuttosto che di variabi-

li economiche legate al rapporto tra domanda e offerta e al calcolo razionale di costi e benefici – nell'orientare le scelte e le vite dei minatori. Un secondo obiettivo è verificare in che misura le culture di miniera delle Alpi siano storicamente delimitate o abbiano conosciuto persistenze di lunga durata, se certi tratti culturali siano localmente specifici oppure presentino una diffusione più ampia nell'arco alpino, o siano addirittura riconducibili a modelli culturali ancor più diffusi e attestati per popolazioni minerarie di altre parti del mondo, anche lontane.

Queste tematiche sono delineate nel saggio di apertura di Viazzo, nel quale non solo si osserva come in area alpina lo studio delle culture di miniera si sia fino ad oggi mosso in gran parte sul crinale fra antropologia e storia, ma si suggerisce anche che ci sono buone ragioni perché un dialogo tra queste due discipline continui ed anzi si rafforzi. Una prima ragione è che nelle Alpi – come ci ricordano alcuni degli articoli contenuti nel volume – l'attività mineraria si è sensibilmente affievolita, e in non poche località quasi del tutto estinta, nella seconda metà del XX secolo: ciò significa che la cultura di miniera e la vita sociale

dei minatori e delle loro famiglie non può oggi essere studiata valendosi di metodi classici dell'etnografia quale l'osservazione partecipante¹, o può esserlo solo in piccola parte, e che è dunque giocoforza affidarsi a testimonianze storico-orali integrate da fonti archivistiche. In queste condizioni un lavoro antropologico attento alla dimensione storica diviene particolarmente necessario per evitare i rischi che portano con sé rappresentazioni potenzialmente anacronistiche della vita dei minatori in un passato anche non molto lontano.

Ma questa non è l'unica ragione. Non meno importante è la consapevolezza che per comprendere correttamente storie recenti, o la stessa attualità, è spesso indispensabile scavare molto più in profondità nel passato. Non è forse inutile ricordare a questo proposito che proprio nel campo degli studi alpini, prima che in altri, già negli anni settanta del secolo scorso è maturato un fruttuoso riavvicinamento tra antropologia e storia dopo un lungo periodo segnato da un sostanziale disinteresse da parte degli antropologi, quando non addirittura da diffidenza o ostilità (VIAZZO 2000: 29-61). Il merito di avere propugnato questo riavvicinamento si deve a uno dei testi fondativi dell'antropologia alpina, *The Hidden Frontier* di John Cole e Eric Wolf (1974), in cui i due autori sin dalla prefazione dichiaravano la loro convinzione che "l'antropologia non possa fare a meno della storia", aggiungendo che "solo attraverso un resoconto storico, antropologicamente informato, della genesi e dello sviluppo delle forze che influenzano i nostri microcosmi sociali e culturali è possibile giungere a una valutazione adeguata dei modi in cui queste forze agiscono l'una sull'altra nel presente" (COLE & WOLF 1974: XI).

Una delle dimostrazioni più efficaci di questa necessità veniva offerta proprio dalle intense pagine che Cole e Wolf dedicavano alla lunga storia dell'attività mineraria nella regione tirolese e trentina. Dopo aver ricordato che in epoca preistorica i primi insediamenti in alcune alte valli alpine erano legati all'estrazione del rame, e che attività minerarie su scala non trascurabile erano documentate per il Tirolo e per il Trentino già prima della fine del XII secolo, Cole e Wolf concentravano l'attenzione sulla straordinaria crescita dell'industria mineraria in Tirolo nel corso del XV e del XVI secolo. Questa crescita avrebbe

causato una transizione da forme premoderne, in cui il lavoro in miniera era stato per i contadini un'attività integrativa, a un capitalismo "prematuro" che aveva direttamente o indirettamente interessato l'intera regione: l'incremento del volume delle attività estrattive aveva infatti stimolato un'immigrazione assai più massiccia di minatori professionisti, che portavano con sé competenze tecniche nuove e non solo erano entrati in concorrenza con i minatori locali, ma grazie ai loro salari avevano reso assai più dinamico il mercato della terra, accelerando attraverso acquisti e vendite un processo di divisione della proprietà i cui segni erano ancora visibili negli anni in cui i due antropologi condussero la loro ricerca sul terreno nei due villaggi di Tret e St. Felix nell'alta Val di Non, più di tre secoli dopo l'inizio del declino dell'industria mineraria tirolese nei primi decenni del Seicento (COLE & WOLF 1974: 38-39, 77-79).

Ci è sembrato utile richiamare queste tesi di Cole e Wolf, avanzate quasi mezzo secolo or sono, perché i temi da loro toccati ritornano in molti dei contributi a questo numero della "Ricerca folklorica", che disegnano storie non sempre lineari, contraddistinte spesso da periodi di crescita impetuosa e di declino rapido, da transizioni tra modi assai diversi di produzione e organizzazione, dalla grande mobilità (spesso anche di lunga distanza) che è distintiva della professione del minatore e da una altrettanto distintiva diffusione di conoscenze tecniche e di esperienze lavorative, nonché da relazioni non sempre facili tra le popolazioni minerarie, mobili e talvolta quasi nomadi, e le popolazioni più sedentarie delle località all'interno o nei pressi delle quali i minatori si insediavano.

Questo numero della "Ricerca folklorica" propone per primi tre contributi prettamente storiografici di Raffaello Vergani (il maggiore studioso italiano di storia mineraria), di Paolo Zammateo e di Carlo Simoni, questi due ultimi centrati proprio sulla circolazione di saperi e di idee che è caratteristica delle culture dei minatori. Ma mentre il saggio di Simoni descrive la cultura di miniera dei lavoratori dei forni da ferro della Val Trompia agli inizi dell'Ottocento valendosi di un trattato mineralogico del geologo Giambattista Brocchi (1776-1826), l'articolo

di Zammateo ci riporta molto più indietro, al periodo medievale menzionato da Cole e Wolf, e in particolare agli anni tra la fine del XII secolo e gli inizi del XIII, quando il principe vescovo di Trento Federico Wanga fa compilare un cartolario in cui sono raccolte le norme che regolamentavano lo sfruttamento delle miniere d'argento dell'altipiano dell'Argentario, non lontano da Trento. Come nota Zammateo, questo codice minerario – il più antico in Europa, per quanto si conosce – ci offre informazioni preziose che però sollevano non poche domande: in particolare, come si ponevano i minatori nel contesto di un delicato assetto montano già fortemente connotato dalla presenza di una economia di selva e di pascolo consolidata nonché da istituzioni importanti come i villaggi e le Regole di comunità?

L'impressione di Zammateo è che sull'altipiano dell'Argentario del XII e XIII secolo le attività minerarie assumessero un significato accessorio, in quanto le risorse necessarie per la sopravvivenza delle comunità derivavano principalmente dalla coltivazione dei campi e dall'allevamento. Generalizzare all'intera area alpina in età premoderna sarebbe però pericoloso, come mostra il saggio di Vergani, che affronta questa e altre questioni in un più ampio orizzonte comparativo e su un arco di tempo assai esteso che va dal XV secolo fino alla tarda età moderna. In un contributo in cui l'autore tesse un raffinato contrappunto fra la documentazione relativa a una singola esperienza mineraria – quella di valle Imperina presso Agordo nella repubblica di Venezia, da lui studiata in profondità – e una varietà di altri casi, alpini e non alpini, sono tre i temi principali che vengono esplorati: i movimenti dei minatori, le loro caratteristiche e le loro cause; le relazioni tra i minatori immigrati e le comunità autoctone; soprattutto la figura del contadino-minatore, che appare assai più complessa oggi di quanto lasciassero credere Cole e Wolf, dal momento che una letteratura ormai abbondante indica che nel tempo e nello spazio – anche limitandosi allo spazio alpino – ci si trova di fronte a una molteplicità di figure che è difficile se non impossibile ridurre a un unico modello.

In effetti nel nostro caso il termine contadino andrebbe utilizzato con cautela perché foriero di equivoci. Nelle Alpi italiane, a parte casi partico-

lari di colture specializzate come la vite (SANGA 1999), a causa dell'ecologia montana non si può parlare di contadini, ma di montanari, che esercitano un complesso di attività agro-pastorali incentrate sul prato e sul bosco, dove è marginale la coltivazione, presente per lo più come orticoltura alla zappa. È in questa economia montana, a forte specializzazione sessuale, basata sull'allevamento (originariamente femminile), sullo sfruttamento del bosco e sull'artigianato ambulante (maschili), che si inserisce l'attività mineraria creando il caratteristico complesso prato-bosco-miniera. Nell'economia tradizionale della montagna l'uomo esce dal paese per attività migratorie (boscaiolo, artigiano ambulante, minatore), mentre la donna resta in paese per occuparsi dell'allevamento e dell'orticoltura (SANGA 1997).

Un bell'esempio è dato da Enrico Giorgis per Rivamonte Agordino, che presenta un complesso integrato di attività di montagna: allevamento-miniera-bosco-artigianato ambulante (seggio-lai) (GIORGIS 2012). Si noti che l'attività di boscaiolo, che possiamo considerare quella originaria maschile, fornisce una competenza nella lavorazione del legno che costituisce la preconditione per le successive specializzazioni di seggio-lai ambulante e minatore (costruzione delle armature in legno per le gallerie). Un altro esempio dell'integrazione miniera-allevamento nell'economia montana è fornito da un rapporto del 1910 sulla miniera di Cretaz a La Thuile, in Valle d'Aosta, citato da Paolo Sibilla nel suo contributo a questo volume: "Nella miniera si lavora solo d'inverno: 1° perché d'estate gli operai preferiscono dedicarsi alla pastorizia; 2° perché i lavori (gallerie) d'estate sono allagati mentre in inverno si svuotano spontaneamente". Anche nelle leggende di fondazione dell'attività mineraria, analizzate in questo numero della "Ricerca folklorica" da Linda Armano, possiamo vedere in filigrana la rappresentazione di questo modello economico alpino: infatti nelle leggende "gli uomini, prima di diventare minatori, sono pastori, boscaioli, cacciatori".

I bacini minerari si sono costituiti in distretti minerari (*mining fields*) sfruttando la mobilità alpina nel reclutamento della manodopera, locale o forestiera, non solo in base alla specializzazione, ma anche alle contingenze politiche. Il caso di Premana (bacino minerario della Valvarrone,

¹ Queste tecniche erano invece state molto efficacemente usate intorno alla metà del secolo scorso, per ricordare un lavoro particolarmente influente, da Dennis *et al.* (1956), e lo sono tuttora in molti studi antropologici di comunità minerarie in contesti soprattutto extraeuropei: si vedano ad esempio quelli di Moretti (2007) e D'Angelo (2013), e la rassegna di Ballard & Banks (2003).

alta Valsassina) è emblematico. Con l'acquisizione nel Cinquecento delle miniere locali da parte dei Manzoni, si formarono flussi di manodopera in entrata e in uscita: i fonditori specializzati erano bergamaschi della vicina Valtorta; i minatori venivano da Introbio, comune confinante della Valsassina, perché i Manzoni non si fidavano della manodopera locale, che spogliata delle miniere si arrogava il diritto di rubare il minerale; erano invece locali i carbonai e le portine, donne premanesi addette al trasporto del minerale; mentre gli uomini premanesi emigravano come fabbri in altre città italiane, soprattutto a Venezia (BERTOLOTTI *et al.* 1979).

Oltre che i saggi di Vergani, Zammatteo e Simoni, una forte componente storica caratterizza anche i contributi dei due antropologi Paolo Sibilla, al quale si è appena fatto riferimento, e Roberta Zanini. Nel suo ampio articolo Sibilla si basa non solo sulle testimonianze di anziani minatori raccolte sul campo, ma soprattutto su un ampio e approfondito lavoro d'archivio riguardante in particolare La Thuile, località valdostana alle cui miniere ha dedicato molte pagine dense di storia (si veda soprattutto SIBILLA 2004), e su un'attenta e penetrante lettura di una letteratura poco nota ma ricca di notizie e di spunti di riflessione sulle miniere di due valli delle Alpi piemontesi, la Val Chisone e la Val Germanasca. Zanini si concentra invece sul caso di Macugnaga, colonia walser ai piedi del Monte Rosa le cui miniere d'oro hanno attratto, dalla metà del Settecento fino alla loro chiusura nel 1961, una sequenza di ondate migratorie che hanno fortemente segnato la storia linguistica e culturale di Macugnaga e dato origine a una pluralità di memorie che lungo confini etnici, professionali e persino generazionali conservano immagini e valutazioni anche molto diverse della figura del minatore e del lavoro in miniera.

Oltre a questa dichiarata attenzione alla storia, un altro elemento che accomuna i due saggi di Sibilla e di Zanini è il confronto che instaurano fra antropologia ed economia. Pur dimostrando il massimo rispetto per le finalità e i metodi della scienza economica, Sibilla sostiene con forza che l'antropologia e la storia culturale possono e devono far emergere dalla documentazione quella che definisce "la condizione umana" di coloro che nei secoli hanno lavorato nelle miniere alpi-

ne. Zanini si propone, dal canto suo, di indagare quali siano state le motivazioni che, storicamente, hanno spinto un numero tanto alto di uomini a intraprendere un mestiere, quello di minatore, non privo di difficoltà e insidie. Applicando allo studio delle popolazioni minerarie le prospettive interpretative adottate dall'antropologia nello studio delle migrazioni, Zanini arriva alla conclusione che nella scelta di diventare minatori entravano in gioco numerosi fattori, in parte economici – con una prevalenza di forze di attrazione, come sostenuto anche da Vergani, rispetto a forze di espulsione quali la povertà o il sovrappopolamento – ma in parte non indifferente anche culturali.

Queste componenti culturali (a partire dalla fierezza dei minatori per le proprie competenze professionali e per il coraggio con cui affrontavano un mestiere certo pericoloso, ma proprio per questo singolarmente "andropoietico") affiorano soprattutto nell'ultima parte del saggio di Zanini, che grazie alle testimonianze di anziani minatori di Macugnaga dà anche giusto rilievo a mobilità minerarie spesso trascurate perché non si dirigevano verso le Alpi né si muovevano al loro interno, ma varcavano i confini della regione alpina verso l'esterno. Esempi di queste forme di mobilità verso l'esterno sono offerti da parecchi articoli in questo volume della "Ricerca folklorica": se gli anziani minatori intervistati da Zanini vanno a lavorare in Africa prima di ritornare a Macugnaga, gli emigranti trentini le cui affascinanti lettere sono qui analizzate da Serenella Baggio scoprono gli sconfinati spazi degli Stati Uniti nel loro lungo viaggio dalla Val di Non e dalle Giudicarie verso le miniere del Wyoming, del Colorado e della California, mentre il minatore agordino che racconta la propria storia a Enrico Giorgis inizia a lavorare come minatore in Belgio, si trasferisce poi in Australia e torna infine a Rivamonte Agordino trovando impiego nella locale miniera fino alla sua chiusura nel 1962.

Dal Bellunese verso un mondo esterno inatteso si spostano anche i "disgaggiatori" studiati da Angelo Levis, che praticano un mestiere nato nelle miniere ma che dalle miniere in gran parte è uscito, mantenendo però o addirittura accentuando un forte legame con le Alpi e soprattutto con l'alpinismo e la sua "cultura del rischio". Un legame che non si ritrova peraltro soltanto tra i "disgaggiatori" ma, in alcuni casi, anche tra i mi-

natori: a Macugnaga, racconta un ex-minatore a Roberta Zanini, "si rischiava andando in giù e andando in su", dal momento che erano in molti a praticare d'inverno il mestiere di minatore e d'estate quello di guida alpina; e non si può dimenticare che il prototipo della guida alpina – Jacques Balmat, il contadino di Chamonix che nel 1786 conquistò il Monte Bianco insieme a Michel-Gabriel Paccard – era anche minatore, e trovò la morte nel 1834, a 72 anni, calandosi in una fessura d'alta quota dove pensava di avere scoperto una vena aurifera (HANSEN 2013: 161-165).

L'articolo di Serenella Baggio, che chiude la sezione monografica valendosi di fonti scritte trascurate eppure preziosissime quali sono le lettere dei minatori emigrati (in questo caso dalle valli trentine), è preceduto da tre saggi che indagano invece la cultura dei minatori attraverso la letteratura orale: le leggende (Armano) e i canti (Pianta, Sanga). Dall'ideologia che emerge da questi testi, in particolare dai canti delle *lingere di galleria* analizzati da Bruno Pianta, appare evidente il legame tra la cultura dei minatori e la cultura dei marginali, e in sostanza l'appartenenza dei minatori nomadi alla marginalità storica². Del resto le descrizioni fornite da Sibilla non lasciano dubbi: i minatori nomadi ricordano le squadre di muratori nomadi e di braccianti avventizi che percorrevano le strade dell'Europa di antico regime, assunti con contratti orali,

non stipulati individualmente ma con una squadra, spesso formata da lavoratori itineranti. Il gruppo poteva essere composto da sei, otto o dieci picconieri: venivano così definiti i minatori impiegati nelle operazioni di abbattimento del minerale sui fronti di avanzamento. [...] Era consuetudine che i minatori dovessero, dal canto loro, procurarsi le lampade, l'olio combustibile e gli arnesi da scavo. [...] Venivano classificati come *'mendiants robustes'*, ovvero atti al lavoro ma scarsamente propensi ad impegnarsi in lavori faticosi. Nella categoria si possono collocare oltre a bovari, carbonai e muratori anche i minatori itineranti per consuetudine e bisogno. Presenze giudicate ingombranti e fastidiose dalle comunità, spesso venivano espulsi per ragioni economiche e di sicurezza dai centri urbani come Aosta e indotti a superare le montagne alla ricerca di ingaggi perlopiù saltuari. Su costoro gravavano sovente valutazioni pregiudizievole di riprovazione morale che venivano avanzate da-

gli abitanti dei paesi attraverso i quali transitavano e si proponevano di sostare. Non di rado, pur di sopravvivere, si dovevano adattare a forme di sfruttamento. Normalmente erano additati come *'faneants'*, pericolosi fannulloni, e il loro stato di bisogno veniva visto di solito come conseguenza di una vita dissoluta ed errabonda.

Anche per Sibilla

I gruppi di minatori in movimento possono essere considerati come una sottocultura che può disporre di un suo sistema di comunicazione gergale al pari di altre categorie di merciai ambulanti e artigiani (ombrellai, arrotini, spazzacamini) originari di alcune zone alpine e prealpine. La loro immagine socialmente condivisa li faceva assimilare alle cosiddette *lingere*, termine vernacolare caricato di connotazioni negative assai diffuso in molti ambienti della regione alpina interessati per tradizione al commercio ambulante o all'emigrazione di mestiere. [...] Nelle diverse versioni di idiomi piemontesi il termine *lingera* serve ancora oggi a designare soggetti appartenenti ad alcune categorie di persone di bassa estrazione che, a seconda dei luoghi e dei casi, possono essere valutati come girovaghi, ubriaconi nulla facenti, saltimbanchi e/o straccioni quando non malfattori.

Lavoratori infidi e fannulloni, sempre pronti a bere, far festa e lasciar debiti: così appaiono in questo giudizio del tecnico e chimico industriale Marco Carburì (1764), riportato da Vergani:

i minatori di valle Imperina, "ignorantissimi" nel mestiere, sono molto ben informati solo sul modo di lavorare il meno possibile, cercando di cavare quel tanto o poco necessario a bilanciare quanto hanno ricevuto in contanti e granturco. E se anche nei conti risultano alla fine debitori, sanno già per esperienza di non doversene preoccupare più di tanto.

Esattamente come appaiono nei canti dei minatori bresciani riportati da Pianta:

Se alla *lingera* ci gira la testa / Oggi lavora, domani fa festa;

Evviva chi gh'à i debiti / E crepi chi no i gh'à / I debiti consolano / Mantengon la sanità / E se ci manca i soldi / Chi resta pagherà.

Ma anche lavoratori organizzati, legati da

² Sui marginali si veda il classico lavoro di Camporesi (1973).

quella solidarietà di gruppo propria dei marginali che diventerà solidarietà di classe negli operai. Giorgis parla di un

sentirsi parte di un gruppo che deve rimanere unito al fine di aiutarsi reciprocamente ed evitare i pericoli. Quindi il gruppo dei minatori risulta coeso, addirittura granitico, e ben si esprime in quella *fratellanza fenomenale* sulla quale a più riprese insistono non solo i minatori ma anche coloro che li vedevano dall'esterno. L'allegria quindi è fenomeno che accomuna, nelle testimonianze dirette ed indirette, scritte e orali, minatori di regioni diverse e lontanissime nello spazio e nel tempo, dall'Australia all'Inghilterra, dal Belgio all'Italia.

Del resto i minatori parlano il gergo, la lingua dei marginali (SANGA 1993), come ricordato nei saggi di Giorgis, Pianta, Sanga, Sibilla; *lingera, leggera*, un termine con cui si definiscono, è voce gergale (SANGA 1984: 261-267). Ma molti altri tratti culturali fondamentali accomunano minatori e marginali: il gusto del rischio (Levis, Zanini); la tendenza alla dissipazione (Armano); il ruolo del vino:

Il vino e le altre bevande ad alta gradazione alcolica erano compresi con il tabacco nel settore dei beni voluttuari, soggetti al libero acquisto nello spaccio destinato a dopolavoro. Per le loro valenze simboliche essi costituivano un elemento di riconoscimento per la categoria e venivano individualmente o, meglio, collettivamente consumati prevalentemente nei giorni festivi e nei momenti destinati allo svago (Sibilla).

Si badi che il “diffusissimo il costume di prolungare le assenze al lunedì o nei giorni successivi a quelli festivi usati per smaltire le solenni ubriacature della domenica” (Sibilla) non è altro che il *lundi chômé*, pratica diffusa tra i marginali che, vivendo dei mestieri della piazza (spettacoli, fiere, mercati), lavorano la domenica e riposano il lunedì, e da questi passata ai gruppi paleo-operai (SANGA 1994).

I minatori nomadi rappresentano quella fase paleo-operaia del passaggio storico tra marginalità e classe operaia magistralmente delineato da Marx nel primo libro del *Capitale*:

Non era possibile che gli uomini scacciati dalla

terra per lo scioglimento dei seguiti feudali e per l'espropriazione violenta e a scatti, divenuti eslege, fossero assorbiti dalla manifattura al suo nascere con la stessa rapidità con la quale quel proletariato veniva messo al mondo. D'altra parte, neppure quegli uomini lanciati all'improvviso fuori dall'orbita abituale della loro vita potevano ritrovarsi con altrettanta rapidità nella disciplina della nuova situazione. Si trasformarono così, in massa, in mendicanti, briganti, vagabondi, in parte per inclinazione, ma nella maggior parte dei casi sotto la pressione delle circostanze. Alla fine del secolo XV e durante tutto il secolo XVI si ha perciò in tutta l'Europa occidentale una *legislazione sanguinaria* contro il *vagabondaggio*. I padri dell'attuale classe operaia furono puniti, in un primo tempo, per la trasformazione in vagabondi e in miserabili che avevano subito. La legislazione li trattò come *delinquenti “volontari”* e partì dal presupposto che dipendesse dalla loro *buona volontà il continuare a lavorare o meno nelle antiche condizioni non più esistenti* (MARX 1867: 192-193).

Pur accomunati dall'obiettivo di far emergere la cultura dei minatori delle Alpi, i saggi contenuti in questo volume della “Ricerca folklorica” presentano peraltro visioni alquanto diverse della condizione delle popolazioni minerarie nel passato. Mestiere abbracciato forzatamente, sotto la spinta della povertà, e vissuto con sofferenza o addirittura con disperazione? Oppure mestiere rischioso ma vissuto con fierezza e che nei periodi buoni garantiva ai minatori una disponibilità di danaro che consentiva loro un livello di vita più alto rispetto ai contadini?

Come si è accennato, queste diverse visioni – oltre che da più che possibili differenze tra i casi studiati dai vari autori – potrebbero essere dovute in parte a mutamenti storici che, se non adeguatamente conosciuti e riconosciuti, possono generare rappresentazioni anacronistiche, influenzate da proiezioni all'indietro di percezioni e di condizioni reali del lavoro minerario contemporaneo, mutuando talvolta immagini da contesti radicalmente differenti da quello alpino. Possono però anche portare il segno di “etero-rappresentazioni” quasi sempre negative che prevalgono su “auto-rappresentazioni” spesso, e significativamente, positive.

Riferimenti bibliografici

BALLARD & BANKS 2003 = C. Ballard, G. Banks, *Resource Wars: The Anthropology of Mining*, in “Annual Review of Anthropology”, 32, 2003, pp. 287-313.

BERTOLOTI *et al.* 1979 = G. Bertolotti, I. Melli, E. Minervini, G. Sanga, P. Sassu, I. Sordi, *Premana. Ricerca su una comunità artigiana*, Milano, Silvana, 1979.

CAMPORESI 1973 = P. Camporesi, *Il libro dei vagabondi. Lo Speculum cerretanorum di Teseo Pini, Il vagabondo di Rafeale Frianoro e altri testi di furfanteria*, Torino, Einaudi, 1973.

COLE & WOLF 1974 = W. Cole, E.R. Wolf, *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley*, New York, Academic Press, 1974; tr. it. *La frontiera nascosta. Ecologia e etnicità fra Trentino e Sudtirolo*, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina, 1993; Roma, NIS, 1994; Roma, Carocci, 2000.

D'ANGELO 2013 = L. D'Angelo, *Diamanti e sviluppo. Un'analisi critica degli stereotipi sui minatori della Sierra Leone*, in “Anuac”, 2 (1), 2013, pp. 87-104.

DENNIS *et al.* 1956 = N. Dennis, F. Henriques, C. Slaughter, *Coal is Our Life. An Analysis of a Yorkshire Mining Community*, London, Eyre & Spottiswoode, 1956; tr. it. *Una vita per il carbone. Analisi di una comunità mineraria dello Yorkshire*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1976.

GIORGIS 2012 = E. Giorgis, *Il minatore agordino. L'epopea dei minatori e seggiolai di Rivamonte Agordino nel Novecento*, Verona, Cierre Edizioni, 2012.

HANSEN 2013 = P.H. Hansen, *The Summits of Modern Man. Mountaineering after the Enlightenment*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, 2013.

MARX 1867 = K. Marx, *Il capitale. Critica dell'economia politica*, a cura di D. Cantimori, libro I, tomo 3, Roma, Editori Riuniti, 1972.

MORETTI 2007 = D. Moretti, *Ecocosmologies in the Making: New Mining Rituals in Two Papua New Guinea Societies*, in “Ethnology”, 46 (4), 2007, pp. 305-328.

SANGA 1984 = G. Sanga, *Dialettologia lombarda. Lingue e culture popolari*, Università di Pavia, 1984.

SANGA 1993 = G. Sanga, *Gerghi*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo, II La variazione e gli usi*, a cura di A.A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 151-189.

SANGA 1994 = G. Sanga, *La filologia folklorica nello studio della società italiana: i canti operai*, in “Lares” LX, 1 (1994), pp. 77-86.

SANGA 1997 = G. Sanga, *Un modello antropologico dell'emigrazione alpina*, in “La ricerca folklorica” 35 (1997), pp. 121-128.

SANGA 1999 = G. Sanga, *Il vino del villano. Tra le viti, in Valtellina*, in *Della Vite e del Vino. Il Succo dell'Immortalità nelle lettere e nei colori*, a cura di O. Longo e P. Scarpi, Milano, Gallone, 1999, pp. 141-163, 244.

SIBILLA 2004 = P. Sibilla, *La Thuile in Valle d'Aosta. Una comunità alpina fra tradizione e modernità*, Firenze, Olschki, 2004.

VIAZZO 2000 = P.P. Viazzo, *Introduzione all'antropologia storica*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

GLAUCO SANGA (Milan 1947) <sanga@unive.it> is professor of Ethnolinguistics and Ethnology at the University Ca' Foscari in Venice. He is an expert in ethnology and linguistics: he has studied Italian folklore, Alpine anthropology, oral folk literature, ethno-science, ethnolinguistics (jargon, the origin of language), the anthropology of writing, Italian dialectology, and the history of the Italian language. He has taught at the Universities of Pavia, Bergamo, Zurich and Los Angeles (UCLA). He is editor of the journal “La ricerca folklorica” and is part of the board of “Quaderni di filologia romanza” and the Scientific Committee of the “Rivista italiana di dialettologia”. Major publications: *Dialetto e folklore. Ricerca a Cigole* (Milan 1979); *Il linguaggio del canto popolare* (Milan-Florence 1979); *Premana. Ricerca su una comunità artigiana* (Milan 1979); *Dialettologia lombarda* (Pavia 1984); *La rima trivocalica* (Venice 1992); editor of *Lingua e dialetti di Bergamo e delle valli* (Bergamo 1987); editor of Jaberg and Jud's Italian edition of *Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale* (Milan 1987); of *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento* (Bergamo 1990); of *Nature Knowledge* (Oxford 2004); of *Animal Names* (Venice 2005); of Scheuermeier, *La Lombardia dei contadini 1920-1932* (Brescia 2007), and of Scheuermeier, *Il Veneto dei contadini 1921-1932* (Costabissara 2011).

PIER PAOLO VIAZZO <paolo.viazzo@unito.it> has carried out ethnographic and historical-demographic research in the Italian Western Alps. Formerly a Research Associate at the Cambridge Group for the History of Population and Social Structure, he is now Professor of Social Anthropology at the University of Turin. He is the author of *Upland Communities: Environment, Population and Social Structure in the Alps since the Sixteenth Century* (Cambridge 1989) and has published extensively on European social and demographic history as well as on family, marriage and migration in the Alps and in the Mediterranean area.